

SPOSTARE LA SCENA. SUL TENTATIVO DI APRIRE IL SIPARIO MINORE SUL MAGGIORE: TRADUZIONE TEATRALE E LINGUE SCONFITTE

(di Giovanni Nadiani, "Intralinea", Vol. 8, 2006,
http://www.intralinea.it/volumes/ita_more.php?id=420_0_2_0_C)

Con l'espressione "spostare la scena" si allude in questo saggio letteralmente all'atto linguistico di trasferimento (o traduzione) di un testo teatrale da una lingua maggiore a una lingua minore ovvero, secondo le definizioni di Venuti e Cronin, subordinata dal punto di vista culturale e/o politico. In particolare Nadiani fa riferimento alla traduzione in una "lingua minore sconfitta", intendendo con tale attributo riferirsi ai dialetti che in Europa, soprattutto in Italia e in Germania, vanno incontro ad un processo di apparentemente inesorabile eclissi o *patoisement*.

Rifacendosi, per ampliarne la portata, alle teorizzazioni dello scrittore e traduttore keniano Wa Thiong'o, l'autore insiste sull'importanza che riveste la traduzione di grandi opere teatrali o finanche di classici scritti nelle lingue più diffuse (prima tra tutte quella che Pinter denomina con grande efficacia *the language of the capital*) o nelle lingue classiche nel contesto della letteratura globalizzata. È interessante e abbastanza sorprendente, sia detto per inciso, come in molte delle rivendicazioni qui avanzate da Nadiani riecheggino le riflessioni della critica postcoloniale impegnata nell'offensiva intellettuale a sostegno della *différance* (Emily Apter o i promotori del movimento brasiliano dell'Antropofagia, per citare due esempi).

Non solo tradurre in una lingua minore è possibile ed anzi auspicabile per rallentare il processo di decadimento della stessa lingua, ma l'autore si chiede - e la sua risposta è evidentemente affermativa - se "quest'operazione di lingue in contatto non può forse, in certi casi, restituire caratteristiche dell'opera originale meglio di una piatta versione in qualche sorta di pseudo-standard".

Se l'opera originale in questione è un testo teatrale, il traduttore si trova a confrontarsi con diverse variabili, prima tra tutte la committenza, che implica la scelta di una specifica "dominante" nella realizzazione pratica della traduzione. Più che la leggibilità letteraria sarà da privilegiarsi in questo caso la resa scenica: il traduttore sarà chiamato ad indossare le vesti del drammaturgo, quindi dell'"adattatore" e dovrà impegnarsi, secondo le prescrizioni di Pirandello, a trovare "la parola che sia l'azione stessa parlata". Il pubblico delle opere rappresentate nella lingua sconfitta potrà essere "popolare" e possedere ancora una competenza attiva di tale lingua o "colto", desideroso di cimentarsi nella comprensione di un idioma divenuto a lui più o meno estraneo ma di cui percepisce l'espressività creativa.

Il "potenziale teatrale", individuato da Totzeva, include tuttavia una serie di altri elementi intersemiotici di natura verbale e non verbale che concorrono alla costruzione del senso stratificato di un'opera teatrale. Tali strutture sono tutte evocate dal testo scritto che

di fatto costituisce l'unico punto di partenza per la rappresentazione scenica e devono essere integrate nella lingua traducevole; solo così sarà possibile recuperare le possibilità drammaturgiche implicite nel testo. A questo proposito Nadiani introduce il concetto di "potenziale traducevole", che entra in gioco proprio nell'enfaticizzazione o nell'indebolimento di determinati segni attraverso il passaggio da una lingua all'altra, e nella contestuale riconfigurazione creativa del "residuo intraducevole" identificato da Torop. Ecco dunque lo spostamento di scena.

Nel caso di una lingua minoritaria, Nadiani rintraccia diversi percorsi di ricerca incentrati sulla resa degli elementi dialettali nelle traduzioni multimediali in una lingua veicolare o sulla traduzione tra due lingue minori riconosciute, mentre attesta una scarsa trattazione del discorso sulla traduzione dalla lingua verso il codice minoritario formalizzato e un totale disinteresse per la traduzione nel minore sconfitto. Che sia perché, come denuncia Zuccato, "il discorso minore-dialetto interno è fuori moda"? Ciò sembra smentito nei fatti dalle numerose traduzioni che oggi sfidano la scemante diglossia, e non solo in campo teatrale. A riprova di questo "sommovimento minoritario" nel saggio si fa cenno alla fioritura della poesia neodialettale e alle notevoli esperienze teatrali a base dialettale cui si è assistito negli ultimi anni in Italia e, in maniera simile, in altre aree linguistiche europee quali Finlandia, Germania, Gran Bretagna, Slovenia, Ungheria. In particolare, per l'Italia, il caso emblematico da cui prende le mosse la trattazione è la commedia di T. Maccio Plauto *Mostellaria* nella versione in romagnolo di Marcello Savini dal titolo *U s'i sênt*. In ambito germanofono degna di nota è invece la trasposizione "in una sorta di koiné radiofonica basso-tedesca [*plattdeutsch*, l'insieme dei dialetti del Nord della Germania] di copioni inglesi, e scandinavi, un procedimento all'ordine del giorno anche in altri macrodialetti come il «bavarese»".

Il traduttore "minore", quindi, è colui che deve "strappare a questa lingua [quella maggiore, ndr] una «letteratura minore»", secondo l'accezione offerta da Deleuze e Guattari nel saggio sull'opera di Kafka: scavare il linguaggio e farlo filare lungo una sobria linea rivoluzionaria, diventare il nomade, l'immigrato e lo zingaro della propria lingua. Nel suo accorato appello all'arricchimento e insieme al sovvertimento della lingua maggiore Nadiani chiama debitamente in causa anche lo scrittore antillano Édouard Glissant, il quale auspica un abbandono del monolinguisimo a vantaggio di tutte le lingue del mondo e dell'*imprevedibile*.

L'intento politico "interventista" di questo saggio è evidente sin dalle prime righe e si esplica, nelle ultime, in una presa di posizione non scontata a favore della traduzione "minore", intesa non come invito a resistere, ma a desistere, ad "accettare di mettere in gioco la propria minorità", nella consapevolezza dello stretto legame tra lingua, identità e auto-identificazione. Tradurre il minore sconfitto significa in fondo dare spazio e voce – e corpo, nel caso di una rappresentazione teatrale – ad un'"alterità-stranierità" che ha ancora molto da dire.

Eleonora Gallitelli